

I SEMINARI DI HEIDEGGER Il forno di Eraclito

La presenza di Eraclito è costante nella riflessione di Heidegger, tanto da costituire con Parmenide e Anassimandro quella triade di «pensatori iniziali» da cui si sviluppa la nozione heideggeriana di filosofia come teoria e stupore, «sguardo dentro a ciò che è».

seminari del '43 e '44, raccolti nel presente volume, costituiscono uno strumento fondamentale per la lettura delle pagine successivamente dedicate a Eraclito in «Saggi e discorsi» ('54) e per la comprensione del

seminario eracliteo che Heidegger tenne tra il '66 e il '67. Particolare interesse riveste il primo corso, intitolato «L'inizio del pensiero occidentale», dove Heidegger definisce anzitutto la filosofia come «amicizia verso ciò che è da pensare», dunque come «dono di ciò che deve essere pensato nel pensiero essenziale e per il pensiero essenziale stesso». Attraverso la parola di Eraclito occorre sperimentare il

fondamento originario del pensare filosofico, interrogarsi intorno a «qualcosa che riguarda l'inizio», l'ambito circoscritto dall'aurora del pensiero dove il logos eracliteo ha avuto origine. Esiste un aneddoto secondo il quale certi visitatori di Eraclito, trovandolo intento a scaldarsi vicino al focolare, restarono meravigliati e delusi da questa occupazione ordinaria. Poiché esitavano a entrare, il pensatore li incoraggiò dicendo

«anche qui sono presenti gli dei». Heidegger si sofferma su questa presenza dello «straordinario» nella semplice quotidianità, sulla vicinanza del fuoco «che rende possibile il raggio di speranza di coloro che guardano verso l'interno, sia il raggio di calore che permette di "aprirsi" e di manifestarsi a ciò che altrimenti, a causa del freddo, dovrebbe sottostare alla rigidità». Attraverso passaggi in cui le metafore della

luce e dell'ombra, del giuoco e della lotta alludono costantemente all'ambito di oscillazione della verità, Heidegger assume la proverbiale oscurità di Eraclito come cifra della parola originaria non ancora decaduta a semplice espressione linguistica, parola che «è qui ancora nella sua essenza iniziale», nell'originaria concordanza con un pensiero che trae dalla profondità dell'inizio le sue oscure risonanze. Questa è

l'essenza della «aletheia», che con Eraclito Heidegger ha inteso consegnare di nuovo all'occidente, affinché l'uomo diventi «il custode della verità dell'essere».

Roberto Cranti

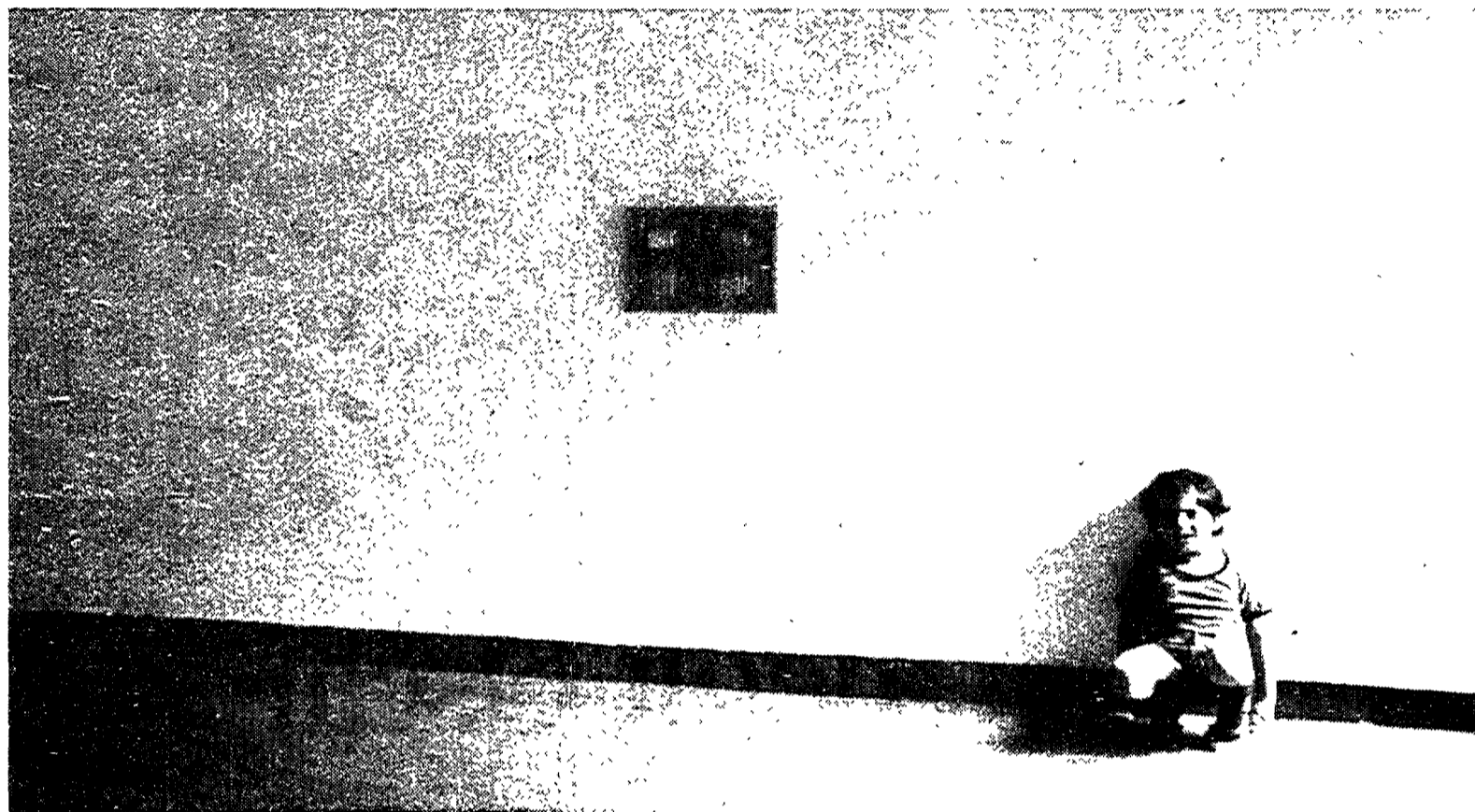
MARTIN HEIDEGGER
ERACLITO

MURSIA
P. 271, LIRE 45.000

FAMIGLIE. I figli adottivi e la ricerca delle radici biologiche

Dalla parte dei genitori

Oggi, in Italia, per ogni minore in stato di abbandono ci sono circa 24 coppie disposte ad adottarlo. Ne nasce una sorta di «competizione» che, anche per i tempi lunghi voluti dalla legge, ha portato ad un sviluppo enorme (e non sempre controllabile) delle adozioni in campo internazionale. Il tema del «divenire genitori» viene affrontato dalle due autrici del libro (Marina Farri Monaco e Pierangela Pella Castellani, «Il figlio del desiderio», Bollati Boringhieri, p. 246, lire 28.000) «dalla parte degli adulti», per cercare di aiutarli a ricercare dentro di sé i significati profondi legati alla mancanza e quindi al desiderio di un figlio: «La possibilità - scrivono - di integrare biologico e mentale, natura e cultura appare la sfida che si attiva con la scelta adottiva e con la rinuncia al figlio naturale». Le due autrici lavorano come psicologhe e psicoterapeute e svolgono attività di consulenza per il Tribunale dei minorenni di Torino. Il libro è il frutto quindi di una lunga esperienza maturata nell'ambito della consulenza psicologica sulle adozioni e raccoglie anche storie di bambini e adolescenti: «testimonianze - scrivono le due autrici - che ci hanno insegnato a coltivare la fiducia verso il futuro, nonostante tutto».



Uliano Lucas

bini pur avendone già di propri. Non si deve dunque fare una distinzione netta e precisa tra genitori naturali e genitori adottivi. Per tutti si tratta sempre e comunque, come ci racconta questo libro, di un «figlio del desiderio».

Oggi i figli non nascono più per caso, si tratta quasi sempre di una scelta meditata. In questo senso stiamo diventando tutti dei «genitori adottanti», adulti cioè che decidono in maniera cosciente di donare una parte della propria esistenza alla crescita di un bambino. Oggi tutti i genitori, biologici e non, devono essere messi sullo stesso piano perché tutti, allo stesso modo, desiderano avere dei figli. Ma le leggi in genere tendono a recepire modi di pensare che stanno sempre indietro rispetto al fluire della società.

Ma i nuovi modi di pensare stanno cambiando anche sotto altri aspetti le tematiche legate all'adozione?

È molto probabile che in un futuro non tanto lontano saranno sempre meno le persone che vorranno ricorrere all'adozione. Sta diventando sempre più facile avere figli in proprio; le tecniche e i metodi del concepimento assistito faranno necessariamente calare la richiesta di bambini da adottare.

Rimanendo all'oggi, si è discusso molto della risoluzione del Parlamento europeo che consente agli omosessuali di sposarsi e di adottare dei figli. Con immediata «scomunica» del Papa che ha parlato di comportamenti «non conformi al piano di Dio». Lei che cosa ne pensa?

Dal punto di vista psicologico non si può affermare che un bambino per vivere bene debba essere allevato necessariamente da un padre e da una madre. Se così fosse avremmo risolto automaticamente tutti i problemi, a cominciare proprio da quelli che creano le condizioni perché ci siano dei bambini da adottare. Non dobbiamo dimenticare infatti che sono i genitori naturali che trascurano, abbandonano e maltrattano quasi loro figli che poi vengono affidati all'adozione. Io penso che un bambino possa essere allevato bene da due persone dello stesso sesso, che possono essere buoni genitori. Anche in questo caso siamo dei miopi e vediamo un unico modo per crescere bene, quello di avere accanto un padre e una madre. Ma io come psicologa non vedo problemi di sorta nel concedere a coppie omosessuali la possibilità di adottare dei figli.

Il silenzio degli antenati

BRUNO CAVAGNOLA

Figli anche loro di un dio minore, di un dio senza memoria che li condanna, per legge, a non avere alcuna traccia delle proprie radici. È la sorte che tocca ai bambini adottati, per i quali la legge sulla Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori prescrive in un articolo che «qualunque attestazione di stato civile riferita all'adottato deve essere rilasciata con la sola indicazione del nuovo cognome e con l'esclusione di qualsiasi riferimento alla paternità e alla maternità del minore». Chi volesse, una volta adulto, conoscere le proprie origini sarebbe dunque condannato a brancolare nel buio, in una ricerca vana tra fantasmi che sfuggono ad

ogni abbraccio. «Quell'articolo della legge è un fatto gravissimo». La dottoressa Tilde Giano Gallino, docente di Psicologia dell'età evolutiva all'Università di Torino e «presentatrice» del libro «Il figlio del desiderio», ne dà un giudizio senza appello: «Il legislatore lo aveva introdotto come elemento di garanzia e tutela sia dei nuovi genitori che del bimbo adottato nei confronti di eventuali e futuri ritorni o pretese della famiglia originaria. Si voleva insomma dire: la tua vecchia storia è chiusa, nessuno tornerà a darti più fastidio. Ma gli effetti che quella norma in pratica produce, possono essere talvolta devastanti e sempre negativi». L'istituzione cancella dunque irrimediabilmente tutta la storia

precedente del bimbo che viene adottato. Non gli concede nemmeno, una volta raggiunta la maggiore età, di poter scegliere se conoscere o no i suoi reali dati di origine.

Si, è l'equivalente del dirgli che è nato sotto un cavolo. Ci si scorda che un bimbo, prima di venire adottato, ha un suo vissuto personale importante che viene completamente tagliato. È come se avesse il limbo dietro a sé, come se nascesse veramente solo il giorno dell'adozione.

Che conseguenze può avere una negazione così assoluta e irreversibile della conoscenza delle proprie origini? Sul giornale in questi giorni è stata raccontata la storia di quell'operaio inglese di 46 che ha ucciso la madre e poi si è tolto la vita. Era dall'età di sei anni che voleva conoscere

il nome di suo padre, ma la madre si era sempre rifiutata di rivelarglielo.

A parte questi casi estremi, la lacuna, questa sorta di «buco nero» che viene creato alle proprie spalle, può diventare un limite allo sviluppo armonioso della personalità. L'esperienza ci dice che, crescendo, queste persone soffrono moltissimo per l'incertezza circa le loro origini. La domanda sul «da dove vengo?» resta essenziale e non poterle dare una risposta è drammatico. Negli Stati Uniti, dove hanno una norma simile alla nostra, vengono intente numerosi processi da adulti che vogliono conoscere le proprie radici biologiche. E in quelle aule di tribunale emergono vicende umane di grande sofferenza. Ma sia Oltreoceano che qui da noi non si è riflettuto a sufficienza

che certe norme di legge fanno solo terra bruciata alle spalle del bambino.

L'altra metà del cielo, a cui questo libro viene destinato, sono i genitori adottanti. Anche per loro la legge ha riservato delle sorprese, e non certo positive.

Qui c'è un dato culturale di fondo. Si recepisce, anche nella legge, un vecchio modo di pensare e si crea una frattura, appunto culturale, tra genitori naturali e genitori adottivi. Si ritiene che coppie desiderose di prole e in grado biologico di averla, siano di per se stesse abilitate ad allevare ed educare dei figli nel migliore dei modi; mentre coppie, altrettanto desiderose di prole ma non in grado di averla per motivi socio biologici, sono viste con un certo sospetto. Un «sospetto» che si traduce poi nella legge in un

iter della pratica adottiva che appare in alcuni punti punitivo; quasi che gli aspiranti genitori debbano essere sottoposti a un processo. Tutto ciò ha un'origine antica, quando l'adozione arrivava per una coppia come l'ultima scelta, in extremis, dopo anni e anni di prove infeconde. Allora questo desiderio di avere un figlio viene visto come un accanimento, come un qualcosa in un certo modo morboso. E perciò questo «desiderio anomalo» deve essere sottoposto ad un esame. Mentre i genitori naturali sono buoni per definizione, la «bontà» di quelli adottivi deve essere giudicata da altri. L'adozione viene vista insomma come una scelta di rimediazione, anziché una scelta cosciente; e non si riflette ad esempio sul fatto che oggi sempre di più ci sono coppie che adottano dei bam-

IL RACCONTO

Elisa e i suoi fratelli

'92 ci hanno assegnato i due bimbi che sono arrivati solo il 19 ottobre. Cinque mesi di ansie, i giorni non passavano mai, non avevamo nessun contatto con loro e pensavamo: potrebbero essere già qua, al sicuro, e invece rischiano ancora di morire lì nell'orfanotrofio, perché manca un timbro o un fax non è venuto ben chiaro...

Poi finalmente sono arrivati. Siamo andati a prenderli a Fiumicino. Forse ingenuamente, ma gli abbiamo messo in mano delle macchinine, perché giocassero, ma loro non sapevano cosa farne. E la prima nostra grande scoperta fu accorgersi che non sapevano giocare, o meglio che non sapevano che cos'era un giocattolo. Il primo Natale erano felici nell'aprire le scatole dei giocattoli, ma non sapevano usarli. Abbiamo capito poi che giocavano solo per farci piacere; allora un poco alla

volta abbiamo ritirato fuori i giocattoli da neonati di Elisa. Abbiamo lasciato loro il tempo di rivivere un po' di prima infanzia, di scoprire con calma un mondo che per loro era nuovissimo: hanno passato giornate intere ad accendere e spegnere la luce. Elisa è stata preziosissima: ha fatto da mediatrice e li ha aiutati facendo da esempio in tutto, cominciando proprio dal gioco. E il Natale scorso Merihun ci ha chiesto il vestito di Zorro.

«Non dategli da mangiare troppo, si devono abituare». È la prima cosa che ci hanno detto quando li abbiamo presi all'aeroporto. Zerihun pesava 16 chili e Merihun 14, la pancia gonfia da denutrizione, milza e fegato ingrossati, i capelli color marrone. Provenivano infatti dalla campagna etiopica, dalla zona dei laghi a sud di Addis Abeba dove c'è ancora la malaria. Per i primi tempi l'unico legame

che hanno avuto con noi è stato quello del cibo, il pane soprattutto. Dal mattino quando si svegliavano sino a quando si andava a letto la sera, cercavano cibo, solo cibo; dovevano avere la sicurezza del cibo, e noi ad andare sempre in giro con una scatoletta piena di pane o biscotti, e loro a gridare al miracolo ogni volta che vedevano una panetteria. Si nascondevano anche l'uva in tasca per paura che non ce ne potesse essere più. Per mesi hanno mangiato a tavola tenendo una mano sul pane; perché nessuno glielo portasse via. Mangiavano come erano stati abituati: tutto quello che c'è, perché non si sa se domani ci sarà ancora del cibo.

Con Zerihun, il maggiore, abbiamo avuto qualche problema in più. Lui, in qualche modo, si sentiva il capo di suo fratello, ne era insomma il responsabile. Nei momenti di tensione diceva «andiamo» e Merihun gli andava dietro, in camera. Era come se volesse dire: «se qualcuno deve riprendere mio fratello, quello sono io». Crediamo non sia stato facile per lui abdicare a questo ruolo di responsabilità e ritornare ad essere bambino. È solo da poco tempo,

pensiamo, che ha scelto di essere nostro figlio; prima con noi il rapporto era di tipo mercantile: voi mi date da mangiare e io faccio le cose che mi chiedete. Ma non è stato facile farsi accettare. C'era anche la barriera della lingua a complicare le cose. A volte, quando eravamo seduti a tavola, Zerihun improvvisamente si alzava, si metteva a piangere e si spogliava. E noi a cercare di capire il perché, dove stavamo sbagliando, che cosa potevamo fare. Niente. Lui piangeva e si spogliava. Solo più tardi abbiamo capito che questo atteggiamento era ancora una volta legato al cibo ed esponeva ogni volta che pensava di aver ricevuto nel piatto in qualche modo meno cibo degli altri. Sembrava quasi che contasse i chicchi di riso nel piatto di Elisa. Se Merihun, il piccolo, ha mostrato già il carattere del mediatore, Zerihun ha più spigoli, prende le cose di petto. Non ci ha mai raccontato ad esempio della loro storia, di quando erano in orfanotrofio. In questi mesi, quando lo tenevi in braccio, ti sembrava di stringere un pezzo di legno: una settimana fa ci è saltato in braccio da solo alla fine della cena. Per la prima volta.

Graziella e Renato raccontano la storia di Zerihun e Merihun i loro due figli adottivi strappati alla fame dell'Etiopia

Perché abbiamo adottato due bambini, e di cuore, noi che avevamo già la piccola Elisa? Non è stata una decisione facile, ma le risposte possono apparire banali: perché ci piacevano i bambini, perché crediamo nella solidarietà,

perché c'è in giro troppo razzismo. E ne abbiamo voluti due anche per questo, perché uno potesse guardare in faccia l'altro e vedere che non era «solo», che c'era qualcun altro che ti assomigliava. Ma almeno questo problema l'immigrazione dal terzo Mondo l'ha risolto: adesso quando andiamo al supermercato si trovano subito in famiglia con quelli che vendono le collanine: «io sono più sicuro di te», «no, più sicuro sono io» scherzano tra di loro. I veri problemi «razzisti» sono ora quelli sanitari. La nostra medicina, le sue diagnosi e le sue terapie sono tarate sull'uomo bianco e non è facile capire subito le cause delle loro malattie. Merihun respira male di notte? Allora pensa subito alle adenoidi; invece no, niente adenoidi, ma una forma di infezione al naso tipica delle popolazioni della sua terra di. Ma prima di capirlo...

La nostra avventura è durata tre anni: anni di timbri, documenti, colloqui alle Usl, visite dei carabinieri, certificati, visti. E poi la relazione al Tribunale dove si fa l'ultimo colloquio con lo psicologo e il giudice. Certo si è emozionati, ci si sente sotto esame. E poi gli ultimi mesi sono micidiali: a maggio del